

UNA LETTURA STORICA DELLE PANDEMIE. I RI-CORSI INNOVATIVI

FRANCESCO SOMAINI
Università del Salento
francesco.somaini@unisalento.it

Abstract

There have been many pandemics in the past, but the answer - i.e. isolation - has sometimes been similar to ours. An important difference, however, concerned the conditions of our situation. In fact, recent advances in technology have been so revolutionary that we have been able to close ourselves in our homes without losing contact with the outside world: something simply unthinkable only a few years ago. Furthermore, we generally listened with confidence to the topics of science. In the past, and even in recent times, things went differently and there was often who talked of "divine punishment", or looked for plague spreaders and scapegoats. Anyway we don't have to think that historians know what will happen in the future. As they use to look at the past, they clearly help us understand the present in a better way, but the future remains in our own hands. However, it can be said that this pandemic - as well as the awareness of the planet's environmental and climatic crisis and of the increase in inequalities - led us to a scenario quite different from the 20th century, and this certainly faces us to a new kind of challenges.

Keyword: Past pandemics; health policies; scapegoats; past ways of life; 21th century.

Sunto

Ci sono state molte pandemie nel passato, ma la risposta - l'isolamento - è stata talora simile dalla nostra. Una differenza importante ha riguardato però le condizioni con cui si è oggi affrontata la situazione. Infatti i progressi recenti della tecnologia sono stati così rivoluzionari da permetterci di chiuderci nelle nostre case senza perdere i contatti col mondo esterno: cosa impensabile ancora soltanto pochi anni fa. Un'altra differenza ha riguardato poi il nostro atteggiamento di fondo. In genere si è infatti prestato ascolto agli argomenti della scienza. Nel passato invece, e anche in tempi recenti, le cose non sono andate così e si parlato di "castighi divini", cercando anche "untori" e capri espiatori. Non bisogna comunque pensare che gli storici sappiano cosa accadrà in futuro. Essi certo, guardando il passato, ci aiutano a capire il presente (e già non è poco), ma il futuro resta nelle nostre mani. Si può dire però che questa pandemia - così come la presa di coscienza della crisi ambientale e climatica del pianeta o l'accrescersi delle diseguaglianze - ci abbia condotto in uno scenario diverso da quello del XX secolo: il che ci pone certamente di fronte a sfide di tipo nuovo.

Parole chiave: pandemie del passato; politiche sanitarie; capri espiatori; condizioni di vita del passato; XXI secolo.

Introduzione

Poiché mi si chiede di svolgere qualche considerazione da storico (e in particolare da storico del Medioevo) sul tema di questo incontro, io partirei intanto da una prima, semplice, constatazione. Nella storia del genere umano ci sono stati in realtà molti, moltissimi casi di epidemie, e talvolta anche di pandemie. Quasi sempre si è trattato di malattie di origine animale, causate cioè da agenti patogeni (virus, batteri, o micro-organismi) trasmessi all'uomo dagli animali, e quindi propagatisi nella nostra specie. Il caso del Covid-19 - un virus, a quanto si legge, originario della popolazione dei pipistrelli giunto a colpire gli esseri umani - non sembra dunque presentare, da questo punto di vista, particolari novità, ma deve essere visto come l'ennesimo episodio di una lunga, lunghissima storia.

1. Confinamenti vecchi e nuovi tra le pandemie del tempo

Alcune pandemie del passato si sono peraltro rivelate, come noto, particolarmente letali, cioè con tassi elevatissimi di mortalità, molto più di quanto non stia accadendo (almeno finora) in questa presente circostanza, dove pure la gravità del contagio non è certamente da sottovalutare, soprattutto nel caso della Lombardia, dove mi trovo in questo momento, la quale sembra essere diventata un po' l'epicentro mondiale della pandemia stessa.

Naturalmente, per confrontare la situazione attuale con le vicende del passato, si cita spesso il caso della "Morte Nera", ovvero della grande pandemia di peste, ad un tempo bubbonica e polmonare, che colpì il continente eurasiatico nel XIV secolo (e di cui John Hatcher ha di recente ricostruito gli effetti devastanti, ricostruendone gli sviluppi e seguendone lo svolgimento dal punto di osservazione di un villaggio inglese dell'epoca). In effetti in Europa (ma anche in Cina ed in India) quella pandemia provocò milioni di morti, determinando un vero e proprio shock demografico, che fu a sua volta uno dei fattori chiave di quella che gli storici sono soliti chiamare come la grande "crisi del Trecento".

Accanto a quel celebre episodio, ci sono stati però numerosi altri casi di crisi pandemiche non meno gravi. La cosiddetta "peste antonina" della seconda metà del II secolo (probabilmente vaiolo, o forse, secondo altri morbilli) fu ad esempio sicuramente molto pesante e contribuì ad innescare la crisi del mondo romano. E la cosiddetta "peste di Cipriano" (anche in quel caso quasi certamente vaiolo) si venne ad aggiungere a quella precedente nel successivo secolo III.

La "peste di Giustiniano", che infuriò nel secolo VI (e che fu un contagio di peste bubbonica), produsse dei vuoti demografici ancora più impressionanti e gravi di conseguenze: la stessa fine di un certo modo di vita tipico del mondo antico (con città popolate disseminate di terme, teatri ed anfiteatri) può in parte essere ricondotta proprio a quelle vicende. E lo stesso dicasi per alcuni dei mutamenti che intervennero negli assetti geopolitici dell'area europea, mediterranea o mediorientale dell'epoca, i quali furono certamente dovuti anche al relativo indebolimento delle aree colpite da quei traumatici eventi infettivi. Si pensi ad esempio all'avanzata slava, avara e bulgara nei Balcani, oppure

all'irruzione dei Longobardi in Italia, o anche allo stesso successivo tracollo della dominazione bizantina in Medio Oriente o alla fine dell'Impero Sassanide in Mesopotamia ed in Persia, con il subentrare della dominazione araba: anche quei fatti, verificatisi in realtà tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del secolo VII (dunque a diversi decenni dall'effettivo e originario prorompere della pandemia), sono in parte da riconnettere agli effetti di lungo periodo di quello shock demografico (oltre che a diversi altri fattori - come lo stato di prostrazione dei due Imperi bizantino e persiano dopo un susseguirsi di guerre particolarmente cruente ed impegnative, o come le forti tensioni, politiche, sociali e religiose all'interno di quei due stessi Imperi, o come anche, naturalmente, l'impeto espansionistico della neo-costituita "Umma" araba e musulmana da poco riconosciutasi nella nuova religione islamica). Parliamo in ogni caso di effetti di grande portata, destinati a cambiare durevolmente il volto di intere macro-regioni del Vecchio Mondo.

Alcune pandemie del passato, del resto, si sono per vero dire rivelate talmente micidiali da devastare completamente intere civiltà, conducendole direttamente all'estinzione. Le malattie portate dall'Uomo Bianco nelle Americhe, come il morbillo e il vaiolo, colpirono ad esempio le civiltà "indie" precolombiane (che non avevano gli stessi fattori di immunità sviluppati nel corso dei secoli dagli Europei) in maniera particolarmente distruttiva. A volte queste malattie viaggiarono perfino più rapidamente degli stessi *conquistadores* Europei che le avevano fatte approdare nel Nuovo Mondo. Intorno al 1540, ad esempio, il castigliano Fernando de Soto raggiunse la valle del Mississippi, ma vi trovò soltanto i resti di una società scomparsa: villaggi deserti ed abbandonati e le tracce di insediamenti disabitati. La "civiltà del Mississippi" era stata infatti cancellata ancor prima di venire effettivamente a contatto con gli Europei, che pure erano stati i portatori degli agenti patogeni che avevano causato quel tracollo. Le malattie, una volta arrivate in un territorio completamente vergine, si erano infatti propagate più velocemente dello stesso vettore umano che per primo le aveva trasportate al di là dell'Oceano Atlantico.

Comunque, se vogliamo ragionare in termini di numero complessivo di morti, la pandemia più grave della storia, almeno fino ad oggi, è stata probabilmente la celebre "influenza spagnola" del 1918-1919. Si trattò di una pandemia influenzale simile alla febbre suina (ripropostasi, in forma grave ma meno devastante anche nel 2008-2009). Essa ebbe effetti particolarmente micidiali anche per il fatto di colpire la specie umana in un momento in cui la popolazione mondiale era arrivata a livelli di numerosità che non erano mai stati raggiunti prima di allora. Inoltre il mondo dell'epoca, nonostante la Grande Guerra, e anzi in parte proprio per quella, non era mai stato così inter-connesso come a quel tempo. Si capisce quindi che anche il numero di persone che la "spagnola" riuscì a contagiare ed uccidere finisse per essere eccezionalmente elevato. Su circa 2 miliardi di persone che avrebbero costituito la popolazione umana del pianeta a quella data, si calcola che i contagiati dall'"influenza spagnola" siano stati circa 500 milioni, e i morti circa 50 milioni (più di quanti non ne avesse uccisi lo stesso conflitto mondiale). Naturalmente il mondo oggi è ancora assai più popolato ed interconnesso di quanto non lo fosse un secolo fa. La popolazione umana del pianeta in un secolo si è infatti ormai quasi quadruplicata (arrivando ormai a non essere troppo lontana dagli 8 miliardi) e gli scambi ed i

contatti tra i paesi e le persone di tutto il mondo si sono di molto accresciuti. Stando così le cose, c'è soltanto da ritenersi fortunati per il fatto che l'attuale pandemia da Covid-19 sia a quanto sembra qualcosa di assai meno pericoloso. Per quanto fortemente contagioso, infatti, questo Coronavirus non sembra presentare dei livelli di mortalità nemmeno lontanamente paragonabili a quelli della "spagnola" o di altri grandi eventi pandemici del passato.

L'aspetto, peraltro, che forse maggiormente colpisce, in relazione a questa presente crisi pandemica, è che le risposte che si sono messe in campo non sono poi state a ben vedere troppo dissimili da quelle attuate in altre circostanze del passato, almeno in Europa ed in Occidente. Certo, oggi molti laboratori stanno lavorando alla realizzazione di un vaccino, e un tempo questo genere di profilassi non era nemmeno immaginabile, visto che fino in pratica al XIX secolo non si avevano nemmeno idee precise su quali fossero le cause delle malattie, né su come esse si potessero propagare. È ben vero, infatti, che il concetto di malattie contagiose era già stato messo a fuoco nel X secolo nel *Canone* di Avicenna (il persiano Ibn Sina, che noi conosciamo in genere come filosofo, ma che fu in realtà ancor più celebre come medico); ed è vero altresì che nel XVI secolo l'italiano Girolamo Fracastoro aveva fornito ulteriori elementi per comprendere i meccanismi di propagazione di un contagio. Non c'è dubbio però che le conoscenze mediche sull'esatta natura delle malattie infettive rimasero a lungo alquanto approssimative (e ancor meno, di conseguenza, lo era la possibilità di contromisure efficaci di tipo terapeutico o preventivo). Tuttavia, pur con le debite distinzioni e precisazioni, dovremo riconoscere che la nostra quarantena non si è molto differenziata dalle misure di isolamento rispetto al contagio adottate in epoche più remote. Proprio il sistema delle quarantene in particolare può essere considerato un'invenzione essenzialmente medievale, o per meglio dire della fine del Medio Evo.

Certo: a fronte di fenomeni pandemici come la grande peste di metà Trecento, la più abituale forma di reazione rimase a lungo riconducibile, almeno per chi poteva permetterselo, alla pura e semplice fuga individuale dai luoghi contaminati (come poté essere il caso della comitiva di giovani gentiluomini e gentildonne che fornì da spunto al *Decameron* di Boccaccio). Tra Tre e Quattrocento, tuttavia, proprio a fronte del perdurare del morbo (che in Europa avrebbe assunto in realtà caratteri endemici, continuando a ripresentarsi periodicamente fino al XVIII secolo), si cominciarono a predisporre delle soluzioni di tipo "politico", come in particolare quella di istituire dei cordoni sanitari (le cosiddette quarantene appunto) per impedire di avere contatti con le aree colpite da un contagio. Gli stati italiani dell'epoca furono all'avanguardia nella messa a punto di queste misure finché, già nel primo Quattrocento si cominciarono ad isolare dal resto della società le persone ritenute infette, obbligandole a trasferirsi nei lazzaretti. Il primo caso noto in tal senso fu quello dell'isola veneziana di S.ta Maria di Nazareth, ove negli anni Venti del XV secolo venne per l'appunto realizzato, da parte delle autorità della Serenissima, il primo ricovero forzato per i casi sospetti di peste. Dal nome di S.ta Maria di Nazareth, derivò poi la denominazione colloquiale di "Nazaretto", e da lì appunto il nome "Lazaretto", che poi si diffuse anche in molte altre città per indicare istituzioni analoghe. Nel frattempo gli Uffici di Sanità, anch'essi sviluppati in particolare

proprio in alcuni stati italiani, si proposero lo scopo di monitorare con più attenzione i casi di pestilenza, al fine di poter predisporre per tempo le necessarie misure contenitive. Diciamo che la messa a punto di interventi pubblici nel settore delle politiche sanitarie fu in generale uno degli aspetti legati ai processi di costruzione statale (*State building*) che si attivarono a partire dalla fine del Medio Evo.

Certo: si potrebbe anche osservare, rispetto a quelle politiche, che oggi con le misure di *lockdown* che abbiamo visto attuate da molti governi, in Italia e altrove, si è in realtà cercato di compiere una scelta in parte diversa rispetto a quelle del passato, nel senso che per ridurre la propagazione del morbo si è ritenuto di imporre l'isolamento di tutti (cioè dell'intera popolazione presente all'interno del territorio di uno Stato o di una regione) e non soltanto quella di coloro che fossero stati raggiunti in modo conclamato dal contagio (o che si sospettasse lo potessero essere). La differenza non è da trascurare. Ma in definitiva, a parte il fatto che alcune forme di *lockdown* per lo meno spontaneo sembra si fossero in realtà diffuse anche in altri casi del passato, resta il fatto che il principio ispiratore di fondo è comunque rimasto simile a quello delle antiche quarantene: dovendo lottare "contro un nemico invisibile" (per riprendere il titolo di un celebre volume di Carlo Maria Cipolla) si è infatti ricorso - non avendo a disposizione, almeno per il momento, nessun'arma maggiormente efficace - al vecchio rimedio medievale dell'isolamento.

E così, proprio in nome dell'isolamento dal contagio, noi ci siamo ritrovati a vivere in massa, come nei secoli andati, questa singolare esperienza di auto-confinamento nelle nostre case.

Considerando la vastità del provvedimento adottato, si tratta però oggettivamente di qualcosa di nuovo.

2. Le mutazioni della casa nel tempo dei confinamenti

Certo va anche detto che le case di oggi sono qualcosa di incomparabilmente diverso da quelle del passato (o anche da quelle di un passato anche relativamente vicino). Non c'è infatti bisogno di andare troppo indietro nel tempo per cogliere il senso dell'incredibile trasformazione intervenuta nelle nostre abitudini abitative. Le nostre case - anche quelle più modeste - sono davvero degli spazi in cui si sono compiuti, in un arco di tempo relativamente breve, dei mutamenti davvero sostanziali. Non ricordo più dove mi è capitato di leggere la testimonianza di un soldato indiano della seconda guerra mondiale, che partecipò alla "campagna d'Italia" nei ranghi delle forze dell'Impero britannico, inquadrato nell'Ottava Armata. In una lettera ai suoi famigliari, rimasti ovviamente in India, questo soldato raccontava del suo grande stupore per il fatto che le case degli Italiani contenessero quello che a lui sembrava un numero esageratamente abbondante ...di seggiole! Per quel soldato, proveniente verosimilmente da un povero villaggio dell'India, il semplice oggetto di una sedia era già di per sé indicativo di un livello di benessere che gli doveva sembrare particolarmente sorprendente. Ma il dato che può interessare noi oggi non è soltanto quello dello stupore di quel soldato (che ci dice qualcosa sul "suo" mondo di provenienza), ma è anche quello

del contenuto informativo di quella sua constatazione di osservatore esterno a proposito del “nostro” mondo. Da quella testimonianza apprendiamo infatti qualcosa cui normalmente non avremmo forse prestato la dovuta attenzione, e cioè il fatto che ancora negli anni Quaranta del Novecento, al tempo del secondo grande conflitto, in Italia (in quello che cioè che doveva comunque già essere un paese relativamente avanzato) molte case non dovevano in realtà disporre di un arredamento molto più ricco di un letto, di un armadio, di una madia, di un tavolo e, appunto, di qualche sedia!

Le cose, va da sé, erano certamente molto diverse per le abitazioni più ricche: ma il punto è che anche queste in definitiva non erano pensate (salvo pochi rari casi) perché vi si soggiornasse a lungo. I ruoli sociali di una società a chiara dominanza maschile attribuivano certamente alle donne un compito principalmente domestico e accuditivo (che quindi presupponeva, almeno per le donne, una vita in buona parte spesa all'interno delle pareti di casa). Ma le case in sé non erano concepite per una fruibilità condivisa che andasse molto al di là del fatto del consumo pasti (soprattutto la cena) e del trascorrevi la notte. La vita delle persone, appunto se maschi che non fossero costretti ad essere in qualche modo confinati in casa, si svolgeva per lo più al di fuori dalle pareti domestiche. E col XX secolo le cose si mantennero inizialmente negli stessi termini. I miei genitori, ad esempio, che furono giovani in un contesto urbano nell'Italia Settentrionale negli anni dell'immediato dopoguerra (erano entrambi di Como, e si sarebbero trasferiti a Milano solo dopo essersi sposati), mi raccontavano che da ragazzi andavano spessissimo al cinema, praticamente tutte le sere. I prezzi naturalmente lo consentivano, e loro, con i loro coetanei, frequentavano il cinematografo molto più di quanto non accada ora. Ma questo avveniva anche perché non c'erano molte opzioni alternative. E certo non nelle case. Nelle case degli Italiani era, certo, arrivata la radio, e c'erano talvolta dei libri o dei giornali. Ma non molto di più. Così i giovani delle città italiane di prima del boom economico trovavano nel cinematografo un punto di riferimento essenziale per il tempo libero e in fondo anche per l'aggregazione. E questo, si badi, non valeva soltanto per i giovani ed i ragazzi, ma più o meno per tutte le fasce di età. E per contesti sociali e geografici variegati. Giuseppe Tornatore ha in fondo assai ben descritto queste atmosfere nel suo film “Nuovo Cinema Paradiso”, ambientato in un paese della Sicilia degli anni Cinquanta. Questo per dire che ancora fino a pochi decenni fa le abitazioni di un Paese come l'Italia non presentavano mediamente dei livelli di “vivibilità” particolarmente avanzati. L'arrivo della televisione e di altri elettrodomestici già introdusse dei cambiamenti rilevanti nel rapporto tra gli Italiani e le loro abitazioni (così come in precedenza aveva già fatto la radio). Ma dobbiamo renderci conto di quanto ancora più radicali siano state le trasformazioni di questi ultimi anni, legate ad internet e alla rivoluzione digitale. Dico questo per rimarcare che, dopo tutto, noi abbiamo oggi potuto affrontare in modo tutto sommato sostenibile anche un'esperienza come quella del *lockdown*, perché nella maggior parte dei casi, pur essendo confinati nelle nostre abitazioni, abbiamo potuto essere connessi con il mondo esterno. Le case sono cioè diventate degli spazi accoglienti di intimità, e tali da permettere anche una forma inedita di socialità con l'esterno (che vanno ben al di là di quella che un tempo poteva essere la comunicazione da una finestra

o da balcone all'altro). Non solo i vecchi media tradizionali (cioè il telefono, la radio e la televisione), ma anche internet e tutti i social media ci portano quotidianamente notizie, e ci forniscono soprattutto strumenti per tenerci in contatto con altre persone anche molto lontane. L'Università, ad esempio, ha potuto reggere nel complesso piuttosto bene la situazione della quarantena (meglio di quanto non sia probabilmente avvenuto per le scuole di grado inferiore), proprio grazie a queste trasformazioni intervenute in tempi recentissimi nelle nostre abitudini abitative. Quasi tutti ormai disponiamo infatti di un portatile, o di un tablet, o di uno smartphone, per cui abbiamo potuto seguire (o tenere) lezioni da casa, e così pure sostenere esami, discutere tesi, o anche seguire discussioni come quella di questo webinar. Intendiamoci: il *lockdown* è stato comunque un'esperienza per molti versi straniante. Ma dobbiamo essere consapevoli del fatto che anche soltanto 5 o 6 anni fa non sarebbe stato possibile affrontare una situazione analoga in queste stesse condizioni. E sto parlando appunto di un confronto con la situazione di pochi anni addietro. Non parliamo nemmeno di tempi più risalenti, in cui le condizioni di vita nelle case, spesso abitate anche da ospiti indesiderati (come ad esempio i topi) erano davvero sideralmente distanti da quelle con cui ci siamo confrontati e ci stiamo confrontando al tempo di questa pandemia del XXI secolo.

Anche in questo, possiamo insomma dire di essere stati relativamente fortunati. Il Covid 19 ci ha raggiunti in un momento in cui perfino provvedimenti come quelli di un *lockdown* generalizzato e di massa sono stati, in definitiva, relativamente sopportabili. Soltanto pochi anni fa i disagi sarebbero stati decisamente maggiori.

3. Di chi è la colpa? Spiegazioni razionali, irrazionali, commenti dei virologi passati e presenti

Un altro punto che credo meriti di essere a messo a fuoco, a proposito di questa vicenda, è quello delle spiegazioni che ci siamo dati di fronte all'irrompere del contagio. Nonostante una qualche insofferenza per il senso di una particolare inflazione mediatica (con tutti questi "virologi" che sono improvvisamente divenuti degli accompagnatori abituali della nostra esistenza, con i loro pareri per altro spesso diametralmente discordi), mi sembra che si possa dire che questa pandemia di Covid 19 sia stata accolta nel complesso - almeno in Europa - con un atteggiamento relativamente fiducioso nei riguardi delle spiegazioni della scienza. Direi cioè che relativamente in pochi, almeno in Occidente, abbiano prestato attenzione a spiegazioni di tipo irrazionalistico, come quelle, ad esempio, basate sull'argomento del presunto "castigo divino" (un tipo di argomentazione che ancora non molti anni or sono, in occasione per esempio della diffusione dell'AIDS, aveva trovato invece in alcuni ambienti, particolarmente chiusi e oltranzisti, maggiore ascolto, forse anche in ragione delle modalità particolari di diffusione di quella malattia, che sembrava, almeno in un primo tempo, legata peculiarmente a forme di contagio per via sessuale, e riguardanti, soprattutto, specifiche categorie di persone, tanto che la si definì per un certo tempo come la "malattia dei gay", con ciò dando sfogo ad atteggiamenti di pura e semplice

pandemia). Questa volta ci siamo sostanzialmente risparmiati questo genere di letture. Ma nelle pandemie del passato, viceversa, le spiegazioni basate sul presunto intervento del divino erano molto più diffuse.

La già richiamata “peste di Cipriano”, nel III secolo, è ad esempio così chiamata dal nome di questo padre della Chiesa, vescovo africano di Cartagine, che si rese famoso anche per il fatto di aver interpretato la crisi pandemica del suo tempo come un’evidente manifestazione del castigo divino nei confronti di una società, quella dell’Impero Romano, che ancora restava nella sua larga maggioranza pagana, e che rifiutando di convertirsi aveva a parere di Cipriano attirato la collera e la punizione di Dio. Peraltro lo stesso argomento venne in realtà utilizzato, in quella stessa occasione, anche da parte pagana. Anzi, le persecuzioni anti-cristiane del III secolo e degli inizi del IV (dalla persecuzione di Decio del 251 a quella di Valeriano del 258, che costò tra l’altro la vita allo stesso Cipriano, fino alla “grande persecuzione” di Diocleziano del 303) furono scatenate in buona misura proprio dal fatto che si riteneva che i Cristiani, essendo tenacemente refrattari all’idea di compiere sacrifici per riconciliarsi con le divinità pagane, avrebbero di fatto provocato la loro collera (la temutissima “*ira deorum*”), la quale si sarebbe manifestata attraverso i vari fattori di sfaldamento politico, economico e sociale che avevano contrassegnato la cosiddetta “crisi del III secolo”: fattori tra i quali va sicuramente annoverata anche la pandemia.

Ecco, direi allora che argomenti di questo tipo sono stati in effetti ampiamente ricorrenti nella storia. Così come ricorrenti - e in questo caso ne abbiamo visto degli esempi anche in questa nostra pandemia attuale - sono state le spiegazioni che oggi chiameremmo di carattere complottistico, con tanto di individuazione di “untori” o capri espiatori. Oggi si parla ad esempio dei presunti laboratori segreti cinesi, e il presidente americano Donald Trump si ostina ripetutamente a chiamare la pandemia di Covid-19 come “il morbo cinese” (*The Plague from China*), cercando di alimentare tra i propri connazionali una sorta di odio anti-cinese, proprio sulla base di queste teorie. Sembrano in realtà argomenti più propagandistici che reali (che puntano magari a nascondere le responsabilità di una gestione alquanto discutibile di tutta la crisi sanitaria, che negli Stati Uniti ha rivelato le gravi carenze legate all’assenza di un vero sistema di sanità pubblica). Ma del resto, appunto, non si tratta certo di espedienti nuovi.

Un caso dei più celebri e rinomati in questo senso fu ad esempio quello legato alla grande epidemia di peste del 1347-1348 (e degli anni seguenti). Da più parti della Cristianità occidentale a seguito del diffondersi inarrestabile del morbo si andò infatti diffondendo l’idea che il contagio fosse stato in realtà provocato, attraverso l’avvelenamento dei pozzi o altri espedienti, dalle comunità ebraiche disseminate per il continente. Erano evidentemente dicerie, che nascevano da una sorta di bisogno inconscio di trovare dei colpevoli, e nella facilità di identificarli con dei “diversi”, quali potevano appunto essere gli Israeliti (tanto più che contro di loro si appuntava anche un certo risentimento sociale, per via del fatto che nei loro confronti non si applicavano le norme canoniche sul divieto del prestito ad interesse, e quindi essi si erano in qualche modo specializzati nelle attività creditizie, in particolare nel prestito su pegno e nel credito minuto). Le vicende della grande peste contribuì dunque a scatenare numerosi moti anti-ebraici, e anche ad alimentare dei veri e propri episodi di violenza e di intolleranza diffusa.

L'anti-semitismo europeo, di cui già si erano avute delle prime gravi manifestazioni alla fine dell'XI secolo e anche nel XII, nel Trecento stava in realtà riaccendendosi da più parti in Europa, e già erano apparsi, ad esempio in Francia ed in Inghilterra, dei provvedimenti di espulsione che imponevano la cacciata degli Ebrei. Ma l'esplosione della pandemia, nella seconda metà degli anni Quaranta del XIV secolo, contribuì indubbiamente ad alimentare in modo potente quel risentimento. Un caso in controtendenza, in quella circostanza, fu tuttavia quello del Regno di Polonia, ove il re Casimiro il Grande (1333-1370), inaugurò una politica di tolleranza e di accoglienza nei riguardi degli Ebrei di tutt'Europa, incoraggiandone la migrazione nel suo regno e concedendo loro la sua particolare protezione con lo *status* di "gente del re". La massiccia presenza ebraica in Polonia (durata di fatto fino alla *Shoah* e allo sterminio in massa degli Ebrei messo in atto dai nazisti con la loro "soluzione finale" al tempo del secondo conflitto mondiale) risale cioè proprio al secolo XIV e alla politica di accoglienza attuata da quel sovrano polacco (così come sarebbe poi avvenuto più tardi con i sultani ottomani, quando alla fine del Quattrocento si trattò di accogliere gli Ebrei cacciati dai Regni spagnoli).

Il punto, comunque, è che le spiegazioni irrazionali di fenomeni che mettono a dura prova la tenuta del tessuto sociale, come appunto epidemie e pandemie, sono in definitiva sempre in agguato. Per la peste milanese del 1630, abbiamo naturalmente la grande ricostruzione manzoniana dei *Promessi Sposi* e della *Storia della Colonna Infame*, per ricordarci che quello della caccia agli "untori" è un pericolo sempre incombente e di cui occorre essere consapevoli.

Al tema delle spiegazioni - razionali od irrazionali - con cui si tentarono di interpretare i grandi fenomeni epidemici o pandemici del passato, cercando magari di individuarne dei responsabili e di trovare dei capri espiatori da colpevolizzare, si ricollega peraltro anche la questione delle narrazioni con cui in occasione delle passate epidemie si è pensato di immaginare le strade con cui uscire da quelle crisi.

Per molto tempo la narrazione prevalente, parlando in particolare dell'Europa e dell'Occidente, è stata naturalmente la narrazione religiosa: cioè quella proposta dalla Chiesa cattolica per tutto il Medio Evo (fino al Cinquecento); e poi quelle delle chiese, cattoliche e protestanti, dopo il diffondersi della Riforma.

Pensando a dei casi italiani mi viene ad esempio in mente, con riferimento alla mia Milano ai tempi della dominazione spagnola, il ruolo di una figura come quella di San Carlo Borromeo in occasione della peste del 1576 con l'organizzazione da lui promossa di forme di assistenza spirituale agli ammalati, e soprattutto di grandi processioni penitenziali per invocare la cessazione del morbo, visto naturalmente come un flagello mandato dal cielo in punizione dei peccati dei Milanesi. Ma potremmo anche richiamare - in relazione alle vicende di una città come Lecce - il diffondersi, proprio a seguito di una pestilenza, del culto di Sant'Oronzo, figura di dubbia storicità che grazie in particolare al vescovo Luigi Pappacoda (il quale ebbe un ruolo particolarmente incisivo anche nella promozione del barocco leccese) venne però elevata, nel 1658, al ruolo di santo patrono della città, sostituendosi in ciò al più antico culto di Sant'Irene (peraltro anche nel quadro di un progetto di disciplinamento spirituale mirante alla

definitiva latinizzazione della religione cittadina ed al pieno superamento dei precedenti e perduranti legami della Chiesa leccese con la tradizione greca).

Meno rilevante, anche se non del tutto trascurabile, è stata invece la narrazione di epidemie e pandemie riconducibile al diffondersi di un sapere di tipo medico. Per vero dire nel Trecento e nel Quattrocento questo tipo di risposta (e dunque, appunto, anche di narrazione) cominciò a dare comunque dei segni di sé, come si evince ad esempio dalle riforme ospedaliere quattrocentesche, o da quelle misure di profilassi (dagli Uffici di Sanità, alle quarantene, ai lazzaretti), di cui già si è parlato sopra. Fu un fenomeno da non sottovalutare, anche perché dette ben presto anche dei risultati concreti nel contenimento del morbo. Ma la risposta religiosa rimase in ogni caso quella prevalente: per esempio organizzando momenti rituali finalizzati ad ottenere il soccorso divino contro le pestilenze, anche se questi eventi finivano magari più per favorire la propagazione dei contagi piuttosto che rallentarla. A tale riguardo si potrebbe ad esempio richiamare un altro celebre episodio milanese, risalente in questo caso al tempo della peste “manzoniana” del 1630 ed al ruolo di vero e proprio moltiplicatore del morbo che viene generalmente attribuito alle processioni volute dall’arcivescovo della città, ovvero dal cugino e successore di S. Carlo, il celebre cardinale Federico Borromeo.

Un’altra narrazione significativa, in buona parte legata al discorso religioso, fu poi naturalmente quella dell’arte. L’arte svolse un fondamentale ruolo di carattere comunicativo: sia nel rappresentare e nell’incoraggiare i fenomeni devozionali (ad esempio raffigurando santi e devoti in preghiera per salvare da una pestilenza); sia nell’alimentare (sia pure con finalità di palingenesi spirituale) il senso di precarietà dell’esistenza terrena ingenerato proprio dal diffondersi in maniera endemica della peste. Si pensi in particolare al tema delle Danze Macabre e dei Trionfi della Morte: un motivo iconografico ampiamente diffuso in tutto il continente europeo, soprattutto a Nord delle Alpi e nella stessa regione alpina, ma di cui esistono rilevanti attestazioni anche in Italia. Un incredibile, e celeberrimo, affresco su questo tema si trova ad esempio a Palermo a Palazzo Abatellis, mentre un altro, non meno famoso, si può rinvenire all’estremo opposto della Penisola, nell’oratorio dei disciplini di Clusone, nell’alta val Seriana (nelle Alpi Orobie bergamasche). La peste, divenuta una presenza ricorrente, induceva di fatto a misurarsi con grande frequenza con la quotidianità della morte e della caducità della vita, per cui l’emergere di questo motivo nella produzione artistica e in particolare pittorica, veniva per l’appunto a riflettere, e nello stesso tempo a diffondere ed amplificare, questa specifica sensibilità.

Conclusione

Da ultimo vorrei peraltro concludere questo intervento, un po’ rapsodico, sul tema della pandemia con una doppia considerazione.

La prima - e la si prenda pure come una sorta di voler mettere le mani avanti - rimanda a quello che potremmo definire il mestiere di storico, ed è che non si deve pensare che gli storici abbiano delle particolari indicazioni da dare su quel che succederà domani. Gli storici infatti si occupano del passato. Hanno cioè lo

sguardo rivolto all'indietro, ed i fatti del passato, spesso controversi, oscuri e confusi, e comunque suscettibili di diverse interpretazioni a seconda dei punti di vista, ci possono tutt'al più fornire degli elementi per giudicare il presente, ma non ci offrono necessariamente la chiave per poterlo decifrare correttamente, e men che meno per poter fare delle previsioni attendibili sul futuro. La verità infatti è che il passato ci condiziona, ma non è affatto detto che ci determini in modo necessario. E gli storici di questo sono ormai da tempo ben coscienti. A tale riguardo c'è un suggestivo proverbio arabo, spesso citato dal grande Marc Bloch (uno dei maggiori storici medievisti del Novecento), che recita sostanzialmente così: "gli uomini somigliano più al loro tempo che ai loro padri". E questo per dire che quand'anche arrivassimo a conoscere perfettamente il mondo dei padri, cioè il mondo di ieri, non per questo ci troveremmo nella condizione di comprendere correttamente il mondo dei figli, ovvero il mondo dell'oggi o quello di domani. C'è stato per la verità un tempo in cui agli storici si chiedeva davvero di tutto: chi siamo; da dove veniamo; cosa saremo domani... Alcuni storici del passato non solo pensavano di poter arrivare ad avere una conoscenza piena, positiva ed incontrovertibile degli eventi passati, ma finirono per illudersi di poter in qualche modo anti-vedere anche il futuro. E così quegli storici si sono magari trasformati in filosofi della storia, finendo però, in qualche caso, per non essere più dei veri storici, proprio perché sostituivano la teoria astratta all'osservazione dei dati concreti. Il fatto è che la storia, come disciplina, si dovrebbe nutrire principalmente di dubbi e di interrogativi, e non di certezze. Perciò se per un verso ogni storico che intenda fare in modo onesto il proprio lavoro dovrebbe comunque essere mosso dall'intento di essere obiettivo e di cercare in qualche modo una verità (seguendo pertanto il precetto ciceroniano di non dire il falso, di non nascondere il vero, e di non scrivere per compiacere o screditare altri), resta per un altro verso altrettanto fermo il fatto che quello stesso storico dovrebbe essere nel contempo ben consapevole della sensatezza di quell'affermazione di Friedrich Nietzsche, secondo cui non esistono fatti, ma solo interpretazioni. La Storia è cioè una disciplina essenzialmente argomentativa, basata sull'atto dell'interpretare, del discutere, del formulare delle ipotesi e del cercare di difenderle nel modo più efficace e persuasivo possibile. In questo senso essa può quindi dimostrare la falsità e l'infondatezza di un'affermazione, ma più che a certezze indubitabili sul passato può tutt'al più aspirare a produrre argomenti sensati e verosimili a sostegno di possibili interpretazioni di esso, fornendo semmai elementi di prova o dati indiziari che possano rendere più convincente una ricostruzione (senza però aver mai la certezza di avere in mano una incontrovertibile Verità). Questo peraltro non conduce ad uno scetticismo relativistico, che renda al limite plausibile qualunque affermazione su ciò che è stato. No. I ragionamenti e i discorsi storici si fondano comunque sulla ricerca di prove e riscontri oggettivi (e non sulla fantasia e tanto meno sulla mistificazione). Ma sono comunque discorsi e ragionamenti, in cui è pur sempre una componente valutativa, e che inoltre mantengono il loro valore fintantoché non se ne riescano eventualmente a proporre degli altri che si fondino su argomenti (e su elementi di prova) che ci paiano più persuasivi. Dico tutto questo per dire che gli storici di oggi sono in genere diventati più umili (e io direi dopo tutto che sia anche un bene che sia così), e che non si riconoscono più in quella sorta di missione "profetica"

o “sacerdotale” che un tempo si attribuiva loro. Non si chieda dunque a uno storico di predire il futuro.

Ma ciò detto - e vengo con questo alla seconda considerazione - vorrei chiudere questo intervento provando a rispondere alla domanda di quell'ascoltatore, che chiedeva se si potesse considerare questa pandemia come una cesura rispetto al XX secolo. La mia risposta - pur premettendo quanto detto poc'anzi sul fatto che gli storici non hanno poteri divinatori - è tendenzialmente positiva. Nel senso che non tanto e non solo la pandemia, ma una serie di eventi che si sono venuti verificando negli ultimi decenni mi pare autorizzino in effetti a parlare della presenza di alcuni elementi di carattere cesurale rispetto a quel “lungo Novecento” su cui ha scritto Giovanni Arrighi. Ravviso questi tratti di rottura pensando ad esempio alla crescente emergenza ambientale e climatica e al farsi strada di una consapevolezza della stessa, ma anche pensando a certe forme degenerative delle economie capitalistiche di mercato e dei processi di accumulazione; così come al progressivo dilatarsi, cui già altri hanno accennato in questa discussione, delle diseguaglianze, dopo che nei trent'anni seguiti alla Seconda Guerra Mondiale (il cosiddetto trentennio socialdemocratico), queste ultime, almeno in Occidente, si erano andate in larga parte riducendo per effetto di politiche di programmazione che sono poi state rimesse totalmente in discussione. Tutti questi processi mi pare cioè che autorizzino a dire che si sia in effetti entrati in una fase nuova. Forse, volendo vedere la cosa da un altro punto di vista, la storia del Novecento, “il secolo breve” (per dirla con Eric Hobsbawm), si era in realtà già conclusa con la fine, al termine della Guerra Fredda, della cosiddetta “*Age of Extremes*”. E allora la cesura che noi avvertiamo non sarebbe tanto da intendersi con il XX secolo, quanto semmai con quella sorta di periodo più breve, o di età di transizione a cavallo tra XX e XXI, che avrebbe di fatto dominato questi ultimi quattro decenni. Ma certo, come che sia, ora si ha l'impressione di essere entrati in una nuova stagione, che mi pare ci ponga oggettivamente di fronte a delle sfide inedite, o se preferiamo a delle sfide antiche, o anche antichissime, che però si ripropongono in modo diverso rispetto al passato (e soprattutto rispetto al passato recente). Se saremo in grado di farvi fronte non lo so. A volte le civiltà superano con successo le prove più difficili, e mostrano una capacità di resilienza e di rinnovamento. Altre volte semplicemente collassano (come ben ha mostrato lo storico ed antropologo Jared Diamond). Quel che comunque a me sembra è che le ricette mercatistiche e liberiste che hanno contrassegnato gli ultimi 40/45 anni stiano oggettivamente mostrando la corda, così come mi sembra, per contro, che anche la forma politica dello Stato-nazione, emersa di fatto a partire dal Medio Evo, stia ormai rivelando la propria inadeguatezza rispetto all'emergere di problemi (compreso quello della pandemia) che appaiono in realtà di tipo globale. Da questo punto di vista direi che sì: anche la vicenda di questo contagio mondiale da Coronavirus ci mette probabilmente di fronte alla necessità di pensare con una certa urgenza ad un significativo cambio di passo.

Anche perché, diversamente, verrebbe da pensare, considerando la condizione generale del mondo, che il vero agente patogeno del pianeta siamo in realtà proprio noi, e che l'*homo sapiens* sia forse giunto ad un punto tale della sua parabola da mettere a repentaglio la sopravvivenza stessa della vita sulla Terra,

almeno così come la si è conosciuta da quando questa particolare specie di primati si è di fatto impadronita del pianeta. In questa prospettiva fenomeni come quello della presente pandemia potrebbero perfino essere visti come l'entrata in gioco degli anticorpi del pianeta stesso per sopravvivere all'azione devastante di questo suo parassita umano. Sta in definitiva a noi tutti dimostrare l'infondatezza di questa ipotesi un po' apocalittica. Ma si tratta allora di affrettarci a pensare di dover in qualche modo "riparare il mondo": "*Tikkùn Olàm*", come recita un antico precetto della cabala ebraica.

Bibliografia

- Arrighi, G. (2014). *Il lungo XX secolo. Denaro, poter e le origine del nostro tempo*. Milano: Il Saggiatore. (Titolo originale *The Long Twentieth Century. Money, power, and the origins of our times*, London-New York, 2010).
- Berengo, M. (1999). *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*. Torino: Einaudi.
- Cipolla, C. M. (1988). *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Cinquecento*. Bologna: Il Mulino.
- Cosmacini, G. (2005). *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*. Roma-Bari: Laterza.
- Crosby, A. W. (1992). *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*. Torino: Einaudi. (Titolo originale *The Columbian exchange. Biological and cultural consequences of 1492*, Westport, 1972).
- Davies, N. (2001). *Storia d'Europa*. Milano: Bruno Mondadori. (Titolo originale *Europe. A history*, Oxford, 1996).
- Diamond, J. (1998). *Armi, acciaio, malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*. Torino: Einaudi. (Titolo originale *Guns, germs and steel. The fates of human societies*, New York - London, 1997).
- Diamond, J. (2005). *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*. Torino: Einaudi. (Titolo originale: *Collapse. How Societies choose to fail or succeed*, s. l., 2005).
- Diamond, J. (2019). *Crisi. Come rinascono le nazioni*. Torino: Einaudi. (Titolo originale *Upheaval. Turning points for nations in crisis*, s. l., 2019).
- Frugoni, C. & Facchinetti, S. (2016). *Senza misericordia. Il trionfo e la danza macabra a Clusone*. Torino: Einaudi.
- Gieysztor, A. (1983). *Storia della Polonia. Dalle origini ai giorni nostri l'epopea di un popolo indomito*. Milano: Bompiani. (Titolo originale *Histoire de Pologne*, Warszawa 1971).
- Ginzburg, C. (2000). *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*. Milano: Feltrinelli.
- Ginzburg, C. (2006). *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*. Milano: Feltrinelli.
- Gruzinski, S. (2016). *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*. Milano: Raffaello Cortina. (Titolo originale *L'histoire, pour quoi faire?* Paris, 2015).
- Harari, Y. N. (2018). *21 lezioni per il XXI secolo*. Firenze-Milano: Giunti-Bompiani. (Titolo originale *21 lessons for the 21st century*, s. l., 2018).
- Harari, Y. N. (2014). *Sapiens. Da animali a dei*. Firenze-Milano: Giunti-Bompiani. (Titolo originale *From animals into gods. A brief history of humankind*, s. l., 2011).
- Harvey, D. (2007). *Breve storia del neoliberalismo*. Milano: Il Saggiatore. (Titolo originale *A brief history of Neoliberalism*, Oxford, 2005).
- Harvey, D. (2014). *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*. Milano: Feltrinelli. (Titolo originale *Seventeen contradictions and the end of capitalism*, s. l., 2014).

- Hatcher, J. (2009). *La morte nera. Storia dell'epidemia che devastò l'Europa nel Trecento*. Milano: Bruno Mondadori. (Titolo originale *The story of a village. 1345-1350*, London, 2009).
- Headrick, D.R. (2010). *Il predominio dell'Occidente. Tecnologia, ambiente, imperialismo*. Bologna: Il Mulino. (Titolo originale *Power over Peoples. Technology, environments and western imperialism. 1400 to the Present*, Princeton-Oxford, 2010).
- Hobsbawm, E. (1995). *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*. Milano: Rizzoli. (Titolo originale *Age of extremes. The short Twentieth century. 1914-1991*, s. l., 1994).
- Judt, T. (2011). *Guasto è il mondo*. Roma-Bari: Laterza. (Titolo originale *Ill fares the land*, New York, 2010).
- McNeill, W. (1982). *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*. Torino: Einaudi. (Titolo originale *Plagues and People*, New York, 1976).
- Pellegrino, B., Rizzo, M.M., & Vetere, B. (1995). *Storia di Lecce*, vol. II, *Dagli Spagnoli all'Unità*. Roma-Bari: Laterza.
- Pissavino, P. & Signorotto, G. (1995). *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola. 1554-1659, 1995*. Roma: Bulzoni.
- Poliakov, L. (2013). *Storia dell'antisemitismo. Dalle origini del Cristianesimo all'Europa del Cinquecento*. Milano: Rizzoli. (Titolo originale *Histoire de l'antisemitisme. Du Christ aux Juifs de cour*, Paris, 1955).
- Tenenti, A. (1977). *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento: Italia e Francia*. Torino: Einaudi.
- Topolski, J. (1997). *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*. Milano: Bruno Mondadori.
- Vigo, P. (1980). *Le danze macabre in Italia*. Palermo: Il Vespro.